

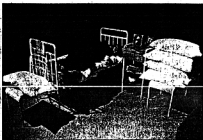
Lo spettacolo, in scena all'Acquario di Cosenza, non restituisce le emozioni della pellicola

## Lo spirito puro in un corpo deforme

Non convince la rappresentazione teatrale "The elephant man"

COSENZA. È andato in scena sabato e domenica scorsi al teatro dell'Acquario lo spettacolo "The Elephant man", testo tratto dall'omonimo film di David Lynch e rielaborato per il palcoscenico da Aldo Scavetta con la compagnia calabrese "Teatro Instabile". La storia - per chi non avesse visto il film di Lynch - è quella di un uomo che la malattia ha reso spaventosamente deforme, e che per questo è costretto a subire un destino di umiliazioni e sofferenze, esposto alla curiosità morbosa allungata della sua comunità. Autentico fenomeno da baraccone, a salvarlo è l'interesse professionale del dottor Treves, chirurgo londinese, che in lui intravede un caso clinico di straordinaria rilevanza. Più tardi, Treves intuisce che la deformità dell'uomo è fatale - il cui vero nome è John Merrick - e che una personalità sensibile e una singolare profondità spirituale. Che lo porterà, nel contatto con il mondo esterno, a conoscere anche l'amore, e percuore in maniera ancora più devastante il confronto con la propria esterofilia.

Del film di Lynch, va detto subito, la psico-proposta da Scavetta non riesce a restituire la tensione emotiva né l'atmosfera, e il finale consolatorio-ladresco del protagonista della pellicola in pratica si toglieva la vita - non rende giustizia ad una storia profondamente drammatica e lacerante, basata su una storia vera (e me-



Lo spettacolo "The Elephant Man" in scena all'Acquario

morte del dottor Treves, cui Lynch si ispirò per il film) ed emblematica del conflitto tra "normalità" e "diversità/mostruosità" che il viscoso regista americano aveva cercato di scandagliare. C'è troppa luce in quella stanza d'ospedale dove John Merrick trascorre i suoi giorni, sotto le pesanti e purtroppo inefficaci cure del dottor Treves (che nel film aveva il volto e il carisma di Anthony Hopkins): sono sgraziate, dunque, l'elemento di sofferenza interiore è praticamente annullato. Più efficace (grazie anche al gioco di luci) risulta invece la fugace separazione sul palcoscenico dell'imbombone cinesco che lascia l'uomo elefante a venir fuori dalla gabbia, e "rivelarsi" al pubblico che vuole vedere "il mostro".

È sincera e attirata, è turbata, per le doti "umane" che quell'essere infelice possiede; ma anche la mozza in scena del rapporto d'amore tra i due - un rapporto del tutto stitico, evidentemente - manca di qualsiasi coinvolgimento emozionale, e la stessa recitazione dei protagonisti (Barbara Caddio nei panni di Merrick e Monica Pizzano nel ruolo di Elisabeth Kendall) ha un andamento quasi "soctico", a tratti decisamente noioso.

Non convince neanche l'interpretazione dello stesso Scavetta nei panni di Treves. Bella, invece, la scelta delle musiche ad opera di Antonio Vilardi, a suggerire il contrasto tra la vita felice sognata da Merrick e la ineluttabile realtà delle sue sofferenze: "uno spirito puro dentro un corpo deformato" che può solo immaginare il piacere di un'esistenza normale al di fuori di quella stanza d'ospedale, e se ne concola magari costruendo il modellino di carta della Chiesa di San Michele, intravista dalla sua finestra. Al di là del confronto, inevitabile e comunque sollecitato dalla stessa scelta drammaturgica con l'opera cinematografica di Lynch, lo spettacolo della compagnia sarda riesce forse di un debutto ancora recente, e sicuramente l'azione scenica potrà acquisire incisività e regalare maggior spessore ad un personaggio e a una storia di indubbio fascino.

Luigi Marano